

**CENTRO DI RICERCA PER L'ESTETICA DEL DIRITTO
STUDI E RICERCHE - 12**

GIUSEPPE ROSSI - PAOLA CARBONE

DIRITTO E COMICITÀ



G. GIAPPICHELLI EDITORE – TORINO

Premessa

Questo libro ha preso avvio da uno spunto nato durante conversazioni estemporanee: il diritto, nonostante la sua connaturale serietà, e l'istintiva associazione con la giustizia che suscita, costituisce uno degli ambiti più frequentati dalla comicità, in tutte le sue forme.

Non soltanto farse, commedie più o meno eleganti, satira, barzellette, vignette, fumetti umoristici spesso hanno politici, giudici, avvocati, poliziotti, burocrati ed altri personaggi del mondo del diritto quali protagonisti, ma talvolta sono la stessa regola di diritto, o il ragionamento giuridico (per non dire la visione giuridica del mondo), a fornire la materia, o il pretesto, che il comico utilizza per suscitare il riso.

Lo spesso citato “Catch 22” del romanzo satirico anti-militarista di Joseph Heller ne è un esempio:

“There was only one catch and that was Catch-22, which specified that a concern for one's safety in the face of dangers that were real and immediate was the process of a rational mind. Orr was crazy and could be grounded. All he had to do was ask; and as soon as he did, he would no longer be crazy and would have to fly more missions. Orr would be crazy to fly more missions and sane if he didn't, but if he was sane he had to fly them. If he flew them he was crazy and didn't have to; but if he didn't want to he was sane and had to. Yossarian was moved very deeply by the absolute simplicity of this clause of Catch-22 and let out a respectful whistle.

‘That's some catch, that Catch-22’, he observed.

‘It's the best there is, Doc Daneeka agreed’”¹.

La ridicolaggine della regola che innesca il corto circuito del

¹ J. HELLER, *Catch 22: A Novel* (1963), New York, 1999, p. 52.

“Catch 22” non sta solo nel suo burocratismo, o nella sua struttura circolare, ma nel porre in risalto, infine, l’assurdità dell’idea della normatività come esercizio di un potere: la regola decide che gli aviatori non possono sottrarsi alle missioni di volo, nonostante queste siano pazzie, e quindi individui sani di mente siano naturalmente portati ad evitarle.

Dunque, la regola ci dice che partecipare alle missioni di volo, rischiando la propria vita per uccidere altri esseri umani, è una pazzia che *deve* essere commessa, perché qualcuno, che ha il potere *giuridico* di farlo, l’ha deciso. Quel potere trova fondamento in una certa visione del mondo, che quel diritto fa propria, e che rende vincolante per coloro che vi sono sottoposti, di cui la guerra è parte legittima. La regola del diritto non solo obbliga ad accantonare ogni perplessità etica, ma si sostituisce alla stessa regola della razionalità, e dell’autoconservazione, che impone di sottrarsi alle pazzie. Tutto ciò, oltre che inquietante, in effetti è un po’ ridicolo.

Opporvisi, del resto, sarebbe infantile. Non a caso, però, lo sguardo dell’infanzia, col suo miscuglio di stupore e giudizio (nel senso, come è ovvio, non di esperienza, né di tecnica, ma di una qualche innata e intransigente capacità di valutazione), è tra quelli che il comico spesso fa propri, se non quello che gli è connaturale. Il discorso dei bambini appare sovente, ma soltanto agli adulti, involontariamente comico. In realtà, il bambino non può che essere bambino e, allo stesso modo, il comico non può che essere comico. Come ricordò Paolo Villaggio in occasione dell’assegnazione del Leone d’Oro alla carriera, nel 1992: il talento comico è

“una qualità genetica, impossibile da inventare. Ma il comico non diventa mai adulto, resta sempre un bambino, non perde un comportamento infantile: come Stanlio e Ollio, come i fratelli Marx. Un comico non bacia mai la partner: se si innamora, non ha successo”².

Viene in mente un personaggio come Pierre Bezuchov, non privo di qualche tratto grottesco. Al suo apparire, alla serata di Anna

² Citato da N. ASPESI, *Villaggio in cerca d’amore*, in “La Repubblica”, 8 settembre 1992.

Pavlovna Schérer, egli è “un giovanottone massiccio, con la testa rasata, gli occhiali, un paio di calzoncini chiari alla moda dell’epoca, un alto collare di trina e un frac castano”, che nella padrona di casa suscita “l’inquietudine e il timore che si prova vedendo una cosa enorme e fuori di posto. Pierre era difatti più alto e grosso di tutti gli altri signori che si trovavano in sala”. Tuttavia, “il timore della padrona di casa si riferiva soltanto al suo sguardo intelligente e nello stesso tempo timido, osservatore e franco, che lo distingueva da tutti gli altri invitati”³.

L’infantilismo (molto agiato e un po’ dissoluto), ed i giudizi netti quanto arbitrari che caratterizzano Pierre all’inizio del romanzo (partendo da cui egli maturerà una qualche saggezza, attraverso l’esperienza), ben traspaiono dal suo dialogo sulla guerra con il principe Andrea, prossimo a partire per unirsi al suo reparto:

“... ecco che cosa mi è venuto in mente e vi volevo dire: ora c’è la guerra contro Napoleone; se fosse la guerra per la libertà, lo capirei, e sarei il primo a entrare nell’esercito, ma aiutare l’Inghilterra e l’Austria, contro il più grande uomo che sia al mondo ... non va bene.

Il principe Andrea si limitò ad alzar le spalle alle infantili parole di Pierre; il suo viso diceva che a una simile sciocchezza non aveva nulla da opporre. Difatti, a quella ingenua opinione, era difficile rispondere altrimenti di come faceva il principe Andrea.

– Se tutti facessero la guerra per convinzione, di guerre non ce ne sarebbero più!

– E sarebbe davvero una bella cosa! – rispose Pierre. Il principe Andrea sorrise.

– Sì, è possibile che sia una bella cosa, ma non sarà mai ...

– Ma allora! Perché andate alla guerra? – chiese Pierre.

– Perché? Non lo so. Bisogna. Inoltre ci vado ... – e si fermò – ci vado perché la vita che conduco qui, questa vita non mi va!”⁴.

Il principe Andrea invoca la doverosità giuridica della guerra (“Perché? Non lo so. Bisogna”), ma sotto di essa affiora pur sempre, ed è l’interlocuzione “infantile” (rappresentata in maniera *iro-*

³L. TOLSTOJ, *Guerra e pace* (1865-1869), Milano, 1956, trad. di A.S. Gladkov, A.M. Osimo, p. 12.

⁴L. TOLSTOJ, *Guerra e pace*, cit., p. 26.

nica, e non scopertamente comica) di Pierre, a portarla alla luce, l'umanità, sotto forma dell'insoddisfazione e del desiderio di azione e di realizzazione del giovane ("ci vado perché la vita che conduco qui, questa vita non mi va").

Dunque, lo sguardo non certo giuridico, ma comico (infantile) alla doverosità della guerra induce a chiedersi se il diritto, con la forza della sua normatività, imponga la guerra come qualcosa di irrazionale, non voluto, e in fondo inumano, oppure si limiti a far propria la connaturale irrazionalità dell'umano, dandole una parvenza di razionalità, e con essa un fondamento di doverosità.

Certo, non tutte le regole di diritto obbligano a fare qualcosa di così eticamente opinabile come la guerra.

Le regole di diritto, in generale, mirano ad impedire l'ingiustizia, e questo è cosa assai meritoria. Dunque, almeno sul piano dei propositi, esse appartengono al mondo del bene. Eppure, stranamente, il comico non ride dell'ingiustizia, cioè del *male*, ma del diritto, vale a dire del *rimedio*, e di chi tenta di somministrarlo, come i legislatori, i giudici, gli avvocati, i poliziotti. In quest'ottica, il diritto condivide la sorte della medicina. Sin dall'antichità e dalla commedia dell'arte, chi è irriso non è la malattia, ma il medico che tenta di curarla, magari ostentando una scienza che non possiede, o che sopravvaluta.

I primi passi nell'indagine sul rapporto tra diritto e comicità hanno rivelato un altro aspetto significativo. Il riso, e il comico che lo suscita, sono fenomeni di estrema complessità, che hanno impegnato da sempre moltissime aree di pensiero, a partire dalla filosofia. Può ben dirsi, da questo punto di vista, che il riso e il comico sono cose assai serie. Si realizza, così, una singolare ed inaspettata inversione: il serio diritto si rivela facile oggetto di comicità, mentre il riso, ed il comico, mostrano una complessità ed una varietà quasi insondabili.

Il libro tenta di approfondire le molte sfaccettature di questa inversione, attraverso la riflessione giuridica e l'analisi di vari esempi letterari e cinematografici, provenienti da diverse epoche e culture, di comicità sul diritto ed i suoi protagonisti. Il percorso seguito non è del tutto lineare. Questo non si addice al diritto, che ama la logicità (almeno per distinguersi dall'arbitrio), ma si confà, ed anzi è

forse inevitabile, ad una materia come il comico, caratterizzata, come si vedrà, da uno stretto legame con l'erranza.

Il comico, in effetti, vanifica l'aspirazione del diritto ad espellere l'erranza, e con essa l'irrazionalità, vale a dire aspetti essenziali quanto ineliminabili dell'umano. Il comico riporta il diritto alla dimensione dell'umano, denuncia e depotenzia le minacce che sono implicite nella capacità (ma non necessariamente nella natura) coercitiva del diritto stesso, anche se volta alle più nobili aspirazioni. Infine, il comico fa comprendere che è proprio l'incapacità del diritto di sottrarsi all'erranza, non soltanto a rendere il diritto medesimo tollerabile, ma ad assicurarne, in fondo, la funzione, impedendogli di smarrirsi in un'inverosimile quanto inutile fissità.

Le considerazioni esposte in questo libro, quindi, sono erranti, e certamente in larga parte erronee. Le sottoponiamo, comunque, all'attenzione del lettore, contando non sulla sua benevolenza, ma sulla sua critica, che ci fornirà spunto per nuove, e magari diverse, analisi.

I vari capitoli hanno acquisito, quasi spontaneamente, una struttura dialogica, in cui l'analisi letteraria risponde, talvolta in modo dialettico o problematico, alla riflessione giuridica.

L'ideazione e l'impostazione del libro sono frutto (e non è clausola di stile), di riflessione congiunta tra gli autori. I capitoli dispari sono stati scritti da Giuseppe Rossi, quelli pari da Paola Carbone.

Nel corso della stesura del libro, abbiamo presentato alcuni elementi della nostra analisi, qui svolta in forma più ampia, in occasione della sedicesima edizione delle Giornate Tridentine di Retorica, nel 2016, presso l'Università di Trento, e del Convegno annuale del 2017 dell'Associazione Italiana di Diritto e Letteratura – AIDEL, presso l'Università di Verona. Il saggio presentato al Convegno veronese è edito nel volume *Monsters and Monstrosity: From the Canon to the Anti-Canon: Literary and Juridical Subversions*, a cura di Daniela Carpi, con il titolo "Who is the Monster? Laughing at Friends and Foes"⁵. Ringraziamo i colleghi che, in

⁵ P. CARBONE, G. ROSSI, "Who is the Monster? Laughing at Friends and Foes", in *Monsters and Monstrosity. From the Canon to the Anti-Canon: Literary and Juridical Subversions*, a cura di D. Carpi, Berlin-Boston, 2019, pp. 157-179.

quelle occasioni, hanno prestato attenzione al nostro lavoro, e la curatrice del volume citato, che ha ospitato il nostro saggio.

Ringraziamo Daniele Cananzi, Ettore Rocca e il Centro di Ricerca per l'Estetica del Diritto dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria per l'ospitalità nella collana.

Ringraziamo l'Università IULM di Milano, i Dipartimenti di Studi umanistici e di Business, Diritto, Economia e Consumi "Carlo A. Ricciardi", con i loro Direttori Giovanna Rocca, Luca Barbarito e Luca Pellegrini, per il sostegno alla nostra ricerca.

Ringraziamo, infine, gli amici e colleghi che hanno fornito osservazioni e suggerimenti, anche leggendo stesure parziali e provvisorie del lavoro: Carla Barbati, Daniela Carpi, Valentina Garavaglia, Davide Grill, Paolo Heritier, Mara Logaldo, Maria Migliazza, Federico Regaldo, Paolo Reviglione, Laura Salmon, Luca Salvadori, Martina Treu.

Paola Carbone e Giuseppe Rossi

Milano, 18 marzo 2021

I

Diritto, comicità, giustizia

SOMMARIO: 1. Diritto e comicità: un accostamento innaturale o un binomio inevitabile? – 2. Il terzo elemento: il fantasma della giustizia. – 3. Il mondo capovolto: il riso come sanzione dell'ingiustizia del diritto. – 4. Incongruenza: chi è “buono”? – 5. Un'altra incongruenza: la “giusta” *law in the books* e l’“ingiusta” *law in action*. – 6. Ancora incongruenza: la ridicolaggine del diritto serio. – 7. Ancora incongruenza. La ridicolaggine del diritto senza comunicazione. Rabelais. – 8. Delusione. – 9. Solievo: la benedetta erranza del diritto.

1. *Diritto e comicità: un accostamento innaturale o un binomio inevitabile?*

Leggi, sentenze, testamenti, contratti, risarcimenti; l'uso legittimo della forza dello Stato contro chi non ne rispetta le regole: multe, carcere, o addirittura pena capitale. Nulla di tutto ciò fa ridere. Il diritto appartiene, per definizione, al dominio della serietà. Il linguaggio del diritto è raffinato, specialistico, tecnico al punto da risultare talvolta incomprensibile a chi non lo abbia studiato, e da suscitare il senso del mistero e della lontananza propri del sapere iniziatico; i soggetti che formano o applicano il diritto sono ammantati di solennità, si fregiano di titoli, vestono uniformi, portano emblemi, incutono il rispetto misto a timore dovuto a chi ha il potere di definire cosa è bene, e di imporne l'osservanza ai riottosi e agli ignavi. Nulla è meno ridicolo delle Costituzioni, dei Parlamenti, delle Corti Supreme; nessuno si diverte sulle scale e nei corridoi del Palazzo di Giustizia, mentre va incontro al suo giudice.

Diritto e comicità: un accostamento innaturale, illogico, i cui termini sono del tutto non correlati. Il diritto non è ridicolo. Se lo fosse, cesserebbe di essere diritto; il diritto e le barzellette scioche e scontate sugli avvocati non hanno nulla a che vedere tra loro, si tratta di un binomio originato dal caso, o al massimo dall'infantilismo. Il diritto è serio, le barzellette sono una ricreazione, magari divertente, ma innocua, e soprattutto breve; si ride del diritto come i bambini ridono dei tic del maestro nell'intervallo di scuola, o magari come i topi progettano di legare il campanello al collo del gatto.

Ridere del diritto è un carnevale. Scrive Umberto Eco, in un saggio del 1981 sul rapporto tra comico e regola¹, che

“il comico pare popolare, liberatorio, eversivo perché dà licenza di violare la regola. Ma la dà proprio a chi questa regola ha talmente introiettato da presumerla come inviolabile”,

e ancora che

“il comico non ha bisogno di reiterare la regola perché di sicuro è nota, accettata e indiscussa, e ancor più lo rimarrà dopo che la licenza comica ha permesso – entro uno spazio dato e per maschera interposta – di giocare a violarla”².

Se così fosse, la finta violazione commessa con la risata sarebbe del tutto trascurabile, indegna di attenzione. Questo saggio potrebbe terminare qui.

Ciascuno può incontrare, nel corso della propria esistenza, il diritto, ma allora, come per la medicina, ci si dovrà rimettere alla co-

¹ U. Eco, *Il comico e la regola*, in “Alfabeta”, 21 febbraio 1981, ripubblicato in ID., *Sette anni di desiderio. Cronache 1977-1983*, Milano, 1983, pp. 253 ss.

² La tesi di Eco sembra riferirsi a caratteristiche del comico proprie del periodo medievale. “L'uomo medievale ... ride di un duplice riso contraddittorio: il riso festaiolo, collettivo, che manifesta la fiducia nel suo ambiente culturale attraverso la parodia; il riso individuale, personale, che manifesta il piacere che si può provare infrangendo a livello individuale ciò che rispetta nel gruppo”: G. MINOIS, *Histoire du rire et de la dérision*, Paris, 2000 (trad. it. di M. Carbone, *Storia del riso e della derisione*, Bari, p. 284). Lo stesso Eco, peraltro, nel *Nome della rosa* (1980), di ambientazione medievale, sottintendeva una ben meno innocua ricostruzione del riso.

noscenza dell'esperto, con un atto di fiducia. Ridere non serve a niente. Il giurista, l'avvocato, il giudice soprattutto, sono figure tra le più autorevoli. Sono *necessari*, come il medico. Necessari come il Dottor Balanzone, giurista, avvocato e, all'occorrenza, medico, o viceversa.

In realtà l'assioma per cui "il diritto è serio" potrebbe essere fuorviante; le risate che il diritto ed i suoi attori, legislatori, giudici, avvocati, notai, poliziotti, da assai lungo tempo suscitano in gran copia, potrebbero non essere soltanto un innocuo carnevale. Il diritto, come la medicina, ha *bisogno di serietà*, per essere creduto e rispettato; questo non significa che sia sempre serio, proprio come non è sempre *buono*. Le leggi razziali, tanto per fare un esempio, erano di certo *giuridiche* ma, altrettanto di certo, non erano *buone*.

Il rapporto su cui questo saggio intende riflettere è quello tra la *pretesa/necessità di serietà*, propria del diritto, e la *capacità di ridere*, propria dell'uomo, che la comicità stimola.

Quale punto di partenza, abbiamo assunto un estremo dell'intervallo tra questi due elementi: l'asserzione secondo cui il diritto sarebbe sempre serio. All'estremo opposto si trova l'asserzione contraria: il diritto è *sempre ridicolo*. In questo caso, diritto e comicità darebbero vita non, come si è osservato in partenza, ad un accostamento innaturale ma, all'esatto contrario, ad un binomio inevitabile. La risata sarebbe la diretta ed ineliminabile conseguenza della *natura comica* del diritto. La congenita ridicologine del diritto potrebbe trovare il suo fondamento nella natura *umana* dello stesso, che lo renderebbe inevitabile destinatario del riso democriteo, nella narrazione apocrifa tradizionalmente attribuita ad Ippocrate. "Io rido di un unico oggetto, l'uomo pieno d'insensatezza, vuoto di opere rette, puerile in tutti i suoi progetti, che sopporta senza alcun beneficio prove senza fine ...", rispondeva Democrito, all'interrogativo sul senso dell'irrisione di ciò che dovrebbe essere apparentemente più serio, rispettato e temuto, compresi, con la sofferenza e la morte, "gli onori" e "le magistrature"³.

³ IPPOCRATE, *Sul riso e la follia*, Palermo, 1991, pp. 62-66.

Unica residua speranza di serietà per il diritto, in quest'ottica, sarebbe la sua sottrazione totale, o almeno parziale, alla sfera dell'umano, per trasferirlo in quella della divinità. Via che le esperienze giuridiche non hanno mancato di seguire, e talvolta seguono tuttora, ma che comporta la subordinazione del diritto alla fede, ed il venir meno del primo all'affievolirsi, od allo scomparire, della seconda.

Il riso, in questa logica estrema, è eversivo e blasfemo; esso merita la condanna inflittagli dall'interpretazione del cristianesimo diffusa durante il Medioevo, poiché, ponendo l'accento sulla miseria della condizione umana, allontana la speranza della redenzione attraverso la fede (e della giustizia attraverso il diritto, che in questa trova fondamento)⁴.

Ridere del diritto è satanico. Scrive Baudelaire che “il riso umano è legato intimamente all'evento di un'antica caduta, di una degradazione fisica e morale”, e ancora che “esiste ... secondo il Saggio, una qualche contraddizione segreta tra il suo carattere di saggio e il carattere primordiale del riso”, sino al punto che “il Saggio per eccellenza, il Verbo incarnato, non ha mai riso. Agli occhi di Colui che sa tutto e può tutto, il comico non esiste. E nondimeno il Verbo incarnato ha conosciuto la collera, e persino il pianto”⁵.

Se il diritto rappresenta uno strumento che consente all'uomo di contrastare il male, ed esso è, quindi, un risultato e, al tempo stesso, un mezzo del progredire di una civiltà, riderne significa, oltre a compiere un palese atto di superbia (Baudelaire fa propria l'idea del riso come manifestazione di superiorità, di cui si discuterà), indebolire l'umanità, allontanarla sempre più dal paradiso terrestre (dove “sembrava all'uomo che tutte le cose fossero buone”, e “la

⁴ J. LE GOFF, *Rire au Moyen Âge*, in “Cahiers du Centre de Recherches Historiques”, 1989, 1-14 (trad. it. di A. De Vincentiis, *Ridere nel Medioevo*, in *I riti, il tempo, il riso. Cinque saggi di storia medievale*, Roma-Bari, 2001, pp. 139-157); L. ERCOLI, *Filosofia dell'umorismo*, Roma, 2013, pp. 31 ss.

⁵ C. BAUDELAIRE, *De l'essence du rire* (1885), trad. it. di G. Guglielmi e E. Raimondi, *Dell'essenza del riso*, in appendice a R. PREZZO (a cura di), *Ridere la verità. Scena comica e filosofia*, Milano, 1994, pp. 95-96.

gioia non risiedeva nel riso”), ridurre la sua fiducia nella capacità di affrancarsi da uno stato primitivo, di cui il riso è caratteristica espressione. Per fortuna, secondo il poeta dello *spleen*,

“l’umanità si eleva, e acquista per il male e l’intelligenza del male una forza in proporzione crescente a quella acquisita per il bene”, e “anche il comico cambia natura”: dunque “l’elemento angelico e l’elemento diabolico agiscono in parallelo”.

D’altra parte, il riso, pur “satanico”, “addolcisce talvolta” il cuore dell’uomo “e lo affascina”, mentre “con le lacrime l’uomo lava le sofferenze dell’uomo”: così, “i fenomeni prodotti dalla caduta diverranno i modi del riscatto”⁶.

Anche il diritto, ne consegue, come espressione dell’aspirazione al bene (se non propriamente “angelico”) ha qualche speranza di sopravvivere al comico, visto che questo non potrà comunque privare l’uomo dell’intelligenza del bene, e in compenso “addolcirà” il suo cuore, e lo “affascinerà”, rendendolo meno intransigente verso le proprie debolezze, comprese le fallacie del diritto.

Del resto, assumere che il diritto sia *sempre serio* significherebbe negarne l’umanità, od elevare, assurdamente, la condizione umana a quella propria del dio, vale a dire appunto affrancare l’uomo, e le regole del diritto che questi si dà ed applica, costringendo altri a seguirle ed a patire le conseguenze della loro violazione, dall’*errore*, che provoca il riso.

Si può invece considerare, questo sì, come assioma, che l’*errore sia inevitabile*, nel diritto come in ogni altra attività umana; se l’errore fosse (ma questo non si può dare per scontato) un elemento per propria natura negativo, il diritto conterrebbe una quantità ineliminabile ed imprevedibile di *tragici* errori, e quindi non sarebbe soltanto *sempre serio* ma, appunto, *tragico*.

Dunque, se il rapporto tra diritto e comicità si esaurisse nei due estremi sin qui descritti dell’intervallo, non resterebbe che la scelta tra il riso di Democrito ed il pianto di Eraclito, il “filosofo che piange”, in cui la condizione umana suscita il contrario dell’ilarità,

⁶C. BAUDELAIRE, *Dell’essenza del riso*, cit., p. 97.

vale a dire il costante cordoglio. Si potrebbe, allora, concludere, con Seneca⁷:

“Adice quod de humano quoque genere melius meretur qui ridet illud quam qui luget: ille et spei bonae aliquid relinquit, hic autem stulte deflet quae corrigi posse desperat”.

Il diritto, umano, è ridicolo, ma l’umanità potrebbe pur sempre migliorare ...

Oppure, con Diderot, si potrebbe preferire al “crucele” Democrito, “che si ride degli infelici mortali”, il “pietoso” Eraclito, “che compiangere la follia dei suoi simili”⁸; la tragedia degli errori del diritto genererebbe, quanto meno, solidarietà tra gli uomini.

Tra gli animali, “soltanto l’uomo ride”, scrive Aristotele⁹. Giambattista Vico, nelle sue *Vici vindiciae*, porta lo spunto aristotelico a conclusioni ben ulteriori. Mentre l’“acutezza”, che disvela nessi non evidenti, compiace la mente, “ardentemente desiderosa del vero”,

⁷ SENECA, *De tranquillitate animi*, XV, 3, trad. it. di N. Sacerdoti, *La serenità*, in ID., *Dialoghi*, I, Milano, 1990, pp. 99 ss., pp. 154-155 (“E aggiungi che è anche più benemerito nei confronti dell’umanità chi la deride di chi la compiangere: il primo lascia almeno uno spiraglio alla speranza, l’altro piange stoltamente su ciò che dispera si possa mai modificare”).

⁸ D. DIDEROT, *Essai sur les règnes de Claude et de Néron, et sur la vie et les écrits de Sénèque, pour servir d’introduction à la lecture de ce philosophe* (1782), trad. it. di S. Carpanetto, L. Guerci, *Saggio sui regni di Claudio e Nerone, e sui costumi e gli scritti di Seneca*, Palermo, 1987, p. 295. Sul dualismo tra l’approccio democriteo e quello eracliteo, L. ERCOLI, *Filosofia dell’umorismo*, cit., pp. 19 ss.; M. DONÀ, *Filosofia dell’errore. Le forme dell’inciampo*, Milano, 2012, pp. 181 ss.

⁹ ARISTOTELE, *Le parti degli animali*, trad. it. di A. Carbone, Milano, 2002, p. 355. Lo stagirita identifica nel primo riso dei neonati l’emersione dell’umanità. La zoologia contemporanea è da tempo consapevole che, in realtà, il riso è atteggiamento condiviso dall’uomo e da altri primati. Lo stesso accade per il “sorriso spontaneo” dei neonati, durante il sonno, che costituisce l’antecedente del sorriso e della risata consapevoli. Si tratta di fenomeno osservato anche nei neonati degli scimpanzè e di alcune specie di macachi (cfr. F. KAWAKAMI, M. TOMONAGA, J. SUZUKI, *The First Smile: Spontaneous Smiles in Newborn Japanese Macaques (Macaca fuscata)*, in “Primates”, 58, 2017, pp. 93-101).

“le arguzie sono il prodotto di una fantasia debole e fiacca, la quale pone in relazione soltanto i puri termini con cui designiamo le cose o collega gli uni agli altri soltanto gli aspetti superficiali – e nemmeno tutti – delle cose oppure con termini assurdi ed impropri offusca la mente che non se li aspettava, ed essa resta delusa e frustrata nella sua aspettazione di qualcosa di sensato e di giusto”¹⁰.

Gli animali, secondo la stessa pagina di Vico, non conoscono il riso

“perché hanno un’unica capacità percettiva con la quale rivolgono volta per volta la loro attenzione a singole conoscenze, ciascuna delle quali viene allontanata e vanificata da una diversa conoscenza che si presenti all’animale; e da questo solo fatto si potrebbe chiaramente dimostrare che, essendo stato loro negato proprio il senso del riso, le bestie sono prive di razionalità”.

I “risori” (coloro che ridono “sconsideratamente e senza misura”) sono dunque caratterizzati da una sorta di razionalità attenuata, che li colloca tra gli uomini e le bestie. Se il riso, di per sé, mostra l’embrione della capacità di cogliere i nessi tra “le conoscenze”, non isolando ciascuna di esse dalle altre, come accade agli animali, è necessario, affinché l’uomo possa raggiungere il vero, andare oltre la superficialità e le false apparenze che suscitano il riso.

Questo “deriva da quella nostra debole natura di uomini, per cui ‘ci lasciamo ingannare dall’apparenza del giusto’”. Poiché il riso è effetto di quella stessa “instabilità della mente” che è “la causa principale della stoltezza”¹¹, la filosofia soprattutto a questo si dedi-

¹⁰“... per questo le fibre del cervello, protese ad una conoscenza giusta e sensata, e turbate da un’altra inaspettata, si agitano e così agitandosi comunicano, attraverso il loro tronco, a tutte le ramificazioni dei nervi il loro impulso, che scuote tutto il corpo e allontana l’uomo dal suo stato normale inducendolo al riso” (G. VICO, *Vici vindiciae* (1729), trad. it. di T. Armignacco, *Le rivendicazioni di Vico*, in “Bollettino del Centro di Studi Vichiani”, XII-XIII, 1982, pp. 247 ss., p. 275).

¹¹ *Risus abundat in ore stultorum*. Locuzione che Vico riconduce alla “Divina Sapienza”. La sola formula “in ore stultorum” compare, in effetti, nella *Vulgata*. In proposito, v. R. TOSI, “Sulla genesi di alcuni proverbi”, in *Καλὸς καὶ ἀγαθὸς ἀνὴρ διδασκάλου παράδειγμα – Homenaje al Profesor Juan Antonio López Férez*, a cura di L.M. Pino Campos e G. Santana Henríquez, Madrid, 2013, p. 813.

ca e a questo principalmente mira: a rinsaldare la fermezza del saggio". La mente del saggio, infatti, "mira sempre all'uniforme, al conveniente, all'adatto"¹².

Da queste riflessioni, ed altre analoghe, prendono spunto tanto il sospetto della filosofia nei confronti della risata, che ha prevalso sino alla grande "riabilitazione" del riso compiuta da Friedrich Nietzsche, quanto il dualismo tra comicità ed umorismo (il riso "moderato", possibile anticamera della conoscenza, e quello "sconsiderato", grossolano e fine a se stesso), proprio di molte e celebri teorie del comico, tra cui quella di Luigi Pirandello.

Sulla stessa falsariga stanno i pensieri di Baudelaire, secondo cui

"il riso è essenzialmente umano, è per essenza contraddittorio, in altre parole è a un tempo stesso segno di una grandezza infinita e di una miseria infinita, miseria infinita rispetto all'Essere assoluto di cui possiede il concetto, grandezza infinita rispetto agli animali"¹³.

Se ridere è stolto, ridere del diritto è sommamente stolto, non soltanto perché il diritto è *serio*, ma anche perché il diritto, almeno secondo una concezione occidentale, è innanzitutto *ordine logico* assicurato dalla coerenza di concetti e di regole volti al fine di garantire l'*ordine sociale*, inteso o meno come riflesso dell'ordine mondano e ultramondano del creato. Mentre il riso è "per essenza contraddittorio", il diritto dovrebbe essere "per essenza coerente", esaltare il valore della certezza e del legame logico che ne unisce i concetti e le regole.

¹² "... e questo diletto è per intensità il medesimo di quello da cui è pervaso lo spettatore del gioco, poniamo, della palla, quando vede che la traiettoria della palla è finita lì dove il giocatore aveva diretto il lancio e dove era opportuno che la palla venisse lanciata" (G.B. VICO, *Vici Vindiciae*, cit., p. 279). Il diletto del gioco della palla, quanto meno nella versione odierna del calcio, sembra trovarsi, invece, soprattutto nella possibilità dell'inaspettato, se non dell'impossibile o della magia, che lo accomuna alla favola (cfr. P. CARBONE, G. ROSSI, "Ethics and Law at Play on the Football Pitch", in *Fables of the Law. Fairy Tales in a Legal Context*, a cura di D. Carpi e M. Leiboff, Berlin, 2016, pp. 209-243).

¹³ C. BAUDELAIRE, *Dell'essenza del riso*, cit., p. 101.

Ridere del diritto significherebbe, dunque, negare la stessa “uniformità” e “congruenza” cui la filosofia e la mente del saggio dovrebbero mirare, o esaltare l’“incoerenza” come tratto essenziale dell’umano, con ripudio del valore della *firmitas* come attributo proprio dell’uomo, quale soggetto di diritto. L’irrisione del diritto avrebbe, così, un forte potenziale di disgregazione sociale, di messa in crisi delle istituzioni, che si troverebbero private non solo di consenso, ma anche di senso logico.

Anche ammettendo, alla luce delle successive evoluzioni del pensiero filosofico e giuridico, che la coerenza e l’ordine logico non siano l’unico, né il massimo obiettivo tanto della filosofia quanto del diritto, resta il fatto che ridere del diritto comporta, se non la negazione della possibilità di un ordine, il primato, almeno temporaneo, del *disordine* proprio del riso, e di ciò che lo suscita, rispetto all’*ordine*, che è pur sempre uno degli aspetti qualificanti degli *ordinamenti* giuridici.

Tanto il tema del rapporto tra serietà e ridicolaggine del diritto, quanto quello tra ordine del diritto e disordine del comico riconducono, intuitivamente, ad un problema di misura, o di equilibrio.

Secondo lo stagirita, l’eccesso di riso è biasimevole, proprio dei “buffoni” e degli “insulsi”, che “desiderano la giocosità ad ogni costo” e mirano a provocare la risata anziché dire cose sensate¹⁴; al contrario, è propria del saggio l’eutrapelia, la capacità di scherzare in modo conveniente al momento giusto, non eccedendo e senza offendere il destinatario dello scherzo¹⁵.

Esiste, nell’intervallo tra gli estremi del rapporto tra diritto e comicità, l’eutrapelia? In quale punto si trova? Occorre, dunque, esplorare l’intera estensione dell’intervallo.

Preliminarmente, tuttavia, occorre enunciare un altro problema. Se l’eutrapelia è la capacità di scherzare, e quindi di ridere e far ridere, “al momento giusto”, “in modo conveniente” e nel rispetto della sensibilità altrui, essa è il risultato di *regole*, che stabiliscono,

¹⁴ ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, IV, 14, trad. it. di M. Zanatta, Milano, 1994, p. 311.

¹⁵ Ma, scrive Rabelais in esergo al suo capolavoro, “Mieulx est de ris que de larmes escripre | Pour ce que rire est le propre de l’homme”.